

La mia vita

Autobiografia di un uomo irrequieto

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'Autore.

Marcello Gioia

LA MIA VITA

Autobiografia di un uomo irrequieto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Marcello Gioia
Tutti i diritti riservati

A Marilù.

*“So che sono gli ultimi passi nel cammino della mia vita
ma so che potrò compiere questi miei ultimi passi
con la tua mano nella mia.”*

Prefazione

Sedici anni fa, dopo alterne vicende che mi avevano lasciato con l'amaro in bocca, decisi di lasciare la città per trasferirmi in campagna. Era sempre stato il mio sogno e un giorno fu il sogno a venirmi incontro. Mi trovavo nella clinica nella quale, dopo essere andato in pensione dall'ospedale, avevo continuato a fare il mio lavoro di medico anestesista. Durante una pausa in sala operatoria, mi collegai ad Internet. Un collega mi chiese: «Mi cercheresti un casale nella zona di Castelbuono?» Per errore trovai un annuncio: VENDESI VECCHIO CASALE IN ZONA CASTELLAMMARE DEL GOLFO – TRAPANI. Il sito era corredato da una serie di foto del Casale. «Ti interessa un Casale a Castellammare?» chiesi al collega. La sua risposta fu un secco no. E adesso eccomi qua: da oltre sedici anni vivo in questa campagna dove coltivo: l'orto, gli ulivi, gli agrumi, il vigneto e altri alberi da frutta. Ho creato anche un piccolo laghetto con alcune anatre e una coppia di cigni neri: Romeo e Giulietta. Poi, di loro volontà, hanno trovato un habitat ideale delle gallinelle d'acqua. Ogni anno viene a trovarmi per un breve periodo, come sosta durante la sua migrazione, un airone cinerino.

Quando feci un sopralluogo di questa proprietà chiamata "Rama Alloro" per la grande quantità di alberelli di alloro, mi scoraggiai per il completo abbandono nel quale si trovava, poi improvvisamente, addentrandomi, mi venne incontro un gigante verde. Era un falso pepe e fu amore a prima vista, tutto il resto non aveva importanza, con il tempo avrei sistemato tutto. Il mio primo acquisto fu un Balè indonesiano che posizionai nel punto più panoramico della proprietà. Di notte si vedevano le luci di Erice come quelle di un'astronave. Una mia amica, guardando il

panorama, mentre ci riparavamo dalla pioggia sotto il tetto del Balè, esclamò: «Marcello, questo è un posto magico!»

Fondamentale per consentire che io mi fermassi a vivere qui è stato il supporto di una carissima amica, che purtroppo da qualche anno ci ha lasciati: Franca D'Anna. Era castellammarese e avevo conosciuto lei e suo marito qualche anno prima, quando ero solito in estate affittare una casa tra Scopello e Fraginesi. Quando decisi di fermarmi qui per sempre, Franca prima mi prese per pazzo, poi vista la bellezza del posto, si rese conto del perché della mia scelta. Io non conoscevo nulla di Castellammare del Golfo e fu lei a guidarmi giorno dopo giorno alla conoscenza della cittadina, indicandomi i migliori posti dove comprare il pesce, la carne e dove rifornirmi di tutto ciò che mi serviva. Non c'era giorno che io non passassi da casa sua al ritorno dalla clinica o dopo avere fatto acquisti e insieme fumavamo una sigaretta (allora, infatti, io ancora fumavo). Lei accanita fumatrice di tre pacchetti al giorno di MS, circondata dai suoi gatti e dal suo cane (un randagio malandato che aveva raccattato per strada), si divertiva ad ascoltare le mie avventure sentimentali ed era prodiga di consigli e di osservazioni: si era, infatti, convinta che tra le donne che le avevo presentato, una sola fosse quella perfetta per me. Purtroppo io non ero d'accordo e le dicevo che l'affettuosità non è la sola qualità che un uomo apprezza in una donna.

Fino a qualche anno fa mi facevano compagnia i miei due cani, anche loro felicissimi di lasciare la città, due magnifici Golden retriever, madre e figlio: Karin e Alfio. A loro si aggiunsero due gatte, anche loro madre e figlia: Mimì e Sofà. Mimì era stato un regalo di Franca. Mi disse infatti: «Non si può vivere in campagna senza un gatto.»

I miei due cani sono morti da poco e sono sepolti qui, nel loro adorato giardino. Dopo è arrivata la dolcissima Jakie, una Golden retriever di nove anni che mi è stata data in affidamento. In questi lunghi anni passati in un luogo così appartato, spesso, nelle serate di inverno, al ritorno dal lavoro in clinica, mi è venuta una gran voglia di scrivere, di raccontare storie a volte vere e altre di pura fantasia. Così ho scritto il mio primo romanzo, popolato di personaggi alcuni a volte, sotto mentite spoglie, real-

mente esistiti. Con mia grande sorpresa una casa editrice gestita da giovani lo ha pubblicato, così è nato “Il miracolo di Santa Rosalia”. Mi sono divertito anche a raccontare ai miei amici di Facebook alcuni episodi della mia vita. Inaspettatamente, i miei racconti hanno avuto successo e allora ho deciso, nella pace della campagna, di narrare gli avvenimenti della mia vita dal 1943, anno della mia nascita, sino ad oggi, quando il prossimo 21 maggio compirò ottant’anni. Poi si vedrà.

Il mio primo cigno nero si chiamava Badur e mi è stata uccisa da una volpe. Ora ne ho due nuovi: Romeo e Giulietta. Morta Mimì la mia casa è diventata il bed & breakfast di alcuni gatti della zona. Inoltre, dopo diversi anni di solitudine, di cui peraltro non mi sono mai lamentato, nella mia vita ha fatto ingresso da due anni una dolce donna che conoscevo da sempre e che ora, come regalo di Natale, nel 2020 si è fermata a casa mia. Non mi aspettavo più, considerata la mia età, che una donna si potesse innamorare di me e che io fossi ancora in grado di ricambiarla. Marilù ha avuto anche lei una vita complicata. Comunque è riuscita a creare un suo mondo speciale fatto di cucina e accoglienza. È infatti la proprietaria dell’ormai famoso albergo-ristorante Il Pocho a Makari, dove è stata girata per la Tv la fiction “Makari”. Marilù è famosa per il suo couscous e per le antiche canzoni siciliane che canta per i suoi ospiti accompagnandosi con il “lucanetto”, uno strumento antenato della fisarmonica. Prima di approdare a Makari, Marilù, abbandonando una agiata vita borghese, si era dedicata al teatro sperimentale con il Gruppo 5, in spettacoli, tournées e festival in Italia e all’estero.

Anche la vecchia Jakie purtroppo è morta, ma è stata rimpiazzata da una coppia di cani corsi, che pur essendo ancora cuccioli sembrano due cavalli. Li ho chiamati: Jakie II° e Alfio II°. Purtroppo la mia amica Franca è morta prima che potesse conoscere Marilù, ma sono certo che le sarebbe piaciuta.

La mia infanzia

Montislepus me genuit.

Erano le prime ore del 21 maggio 1943 quando la levatrice aiutò mia madre a partorirmi. Come se avessi già capito in che mondo di merda avevo messo piede, piangevo di un pianto irrefrenabile. «*Pi futtuna ca lu signuruzzu ci fici l'aricchi a stu picciriddu, vassinò 'a vucca c'iavvissi iuntu rarrerri 'u cuoddu.*» Questo fu, in assoluto, il primo complimento ricevuto dal gentil sesso. Non sapeva che *dda vucca* l'avevo ereditata da mio padre, una bocca bellissima di un uomo bellissimo, che mi avrebbe molto aiutato nei miei successivi incontri con l'altro sesso. Era la *funcia* dei Gioia.

Per tutto il 1943 Palermo aveva subito dei pesanti bombardamenti ad opera degli americani, pertanto i miei genitori con altri parenti, sfollarono a Montelepre, un paesino sulle montagne che circondano Palermo. Avevano trovato alloggio a casa Lombardo, un cognome che ritornerà nella mia vita futura.

Ho conosciuto il mio paese di nascita solo nel '70, quando, dovendomi sposare, mi recai in quel Municipio per ritirare il certificato di nascita.

Naturalmente tutti gli avvenimenti, dalla nascita sino al compimento dei tre anni, non appartengono ai miei ricordi, ma ai racconti di quel periodo di mia madre e dei miei zii. Noi bambini ascoltavamo affascinati quei racconti avventurosi, legati alla guerra, parola che allora per noi non significava lacrime e sangue.

La decisione di lasciare Palermo, in cerca di lidi più sicuri, venne presa dopo l'ultimo terrificante bombardamento degli americani nel maggio del '43. Colpita da una bomba, una petroliera esplose nel porto di Palermo. Si raccontava che un uomo,

che procedeva in bicicletta in via Libertà, venne decapitato da un pezzo di lamiera, ma continuò a pedalare per almeno altri cento metri. Mio nonno Agostino mi raccontava che il suo cane Chem anticipava il suono delle sirene dell'allarme aereo ed era il primo a uscire di casa per raggiungere il rifugio. Chem era di purissima razza "Bancmann". Insomma un incrocio tra una madre "cagna di bancata" e un padre, "cane di mannara". Era il re dei cani del rione, con i quali ingaggiava *aggaddi* furiosi. Nel dopoguerra, il Comune, per ridurre il fenomeno del randagismo, aveva istituito il servizio di accalappiacani. Quando cercavano di catturare Chem il vicinato urlava: "*Signorina, signorina Gioia, currissi ca 'u so cani si stannu purtannu.*" La signorina Gioia era mia zia Jolanda, l'unica figlia femmina dei miei nonni, che accorreva in soccorso del cane di famiglia. D'altro canto, Chem possedeva le chiavi di casa e usciva ed entrava quando voleva. Ho una fotografia nella quale avrò avuto non più di sei anni, con lui senza guinzaglio accanto a me: la mia guardia del corpo. Morì vecchissimo e completamente cieco.

Dopo quell'ultimo tremendo bombardamento, la famiglia dei miei nonni paterni, si sparpagliò: mio nonno con la moglie, il suo cane e tre dei suoi undici figli, tornò al suo paese di origine: Viggianello, sulle pendici del monte Pollino. Lì era nato e lì aveva i suoi parenti. La guerra per loro sembrò molto lontana. Il cibo era abbondante e per i miei zii più giovani fu una vacanza sulla neve.

Mio padre, con mia madre al nono mese di gravidanza, mia sorella, la mia nonna materna, sua sorella con il marito e i loro quattro figli, trovarono rifugio a Montelepre, paese che di lì a poco sarebbe diventato famoso in tutto il mondo per un mio illustre concittadino: il bandito Salvatore Giuliano.

Anche a Montelepre vi era, grazie a una fiorente borsa nera, abbondanza di cibo. Pane, latte, formaggio, carne, frutta e verdure varie non mancarono mai.

La guerra per i miei compaesani, oltre a essere un affare, grazie alla borsa nera, era anche un motivo di svago. Spesso, a notte alta si alzava per il paese un grido: "*I tammurinari, i tammurinari stannu arrivannu.*" Allora, uomini, donne, vecchi e bambini si sceglievano il miglior posto panoramico per vedere lo spettacolo